

Giuliano Cenati

Davide Dalmas

Il saggio, il gusto e il cliché. Per un'interpretazione di Mario Praz

Palermo

:duepunti

2012

ISBN: 978-88-89987-71-1

Dalmas confeziona uno dei rari profili critici disponibili su una delle figure intellettuali più significative per la storia novecentesca degli studi interculturali e degli stili critici: Mario Praz. Se ne occupa non tanto come di un fondatore dell'anglistica o prototipo della comparatistica in ambito accademico italiano, quale pure egli è, quanto come di un critico-scrittore che offre un campionario variegato e mobile delle forme di scrittura saggistico-narrativa praticabili lungo i decenni centrali del secolo ventesimo, nel passaggio dalla sensibilità poetica d'anteguerra alla fase di rinnovamento degli studi umanistici occorsa nei decenni successivi. La monografia ha valenze di estensione dell'orizzonte storico-critico e illumina l'operato praziano mediante raffronti metodologici sincronici e *a posteriori*. Come suggerisce il titolo del suo lavoro, Dalmas individua nel genere del saggio una categoria chiave di comprensione del fenomeno Praz, salvo dilatarne subito la portata semantica a comprendere diverse forme di composizione in prosa che esondano dall'alveo saggistico in direzione della letteratura di viaggio, dell'autobiografia o addirittura della manualistica. Il che rinvia alla cifra polimorfica della prosa d'arte in quanto modalità centrale della produzione letteraria prebellica, ivi compresa la produzione di indole critica, e attesta il suo ulteriore perdurare nell'apprezzamento di alcuni settori specializzati del pubblico colto, allorché prevalgono generalmente poetiche di altra tendenza.

Dalmas ripercorre in ordine progressivo, sistematicamente, la cospicua bibliografia di Praz, e insieme è attento a rilevare gli elementi di continuità sotto il profilo degli interessi ovvero gli spunti di innovazione sotto il profilo dei metodi: tematico, psicologico-biografico, stilistico, iconologico. Ne esamina ogni titolo librario davvero incisivo, dai primi studi e scritti di viaggio degli anni Venti a *Perseo e la Medusa* del 1979, soffermandosi sulla struttura, la fisionomia compositiva peculiare a ciascuno, gli echi della ricezione, talora il vero e proprio successo, a dispetto della fama superstiziosa che è sopravvissuta al personaggio Praz. Accanto ai lavori più fortunati, come *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* (1930) o *La casa della vita* (1958), dedica spazio e riflessioni proficue, qua e là fiorite di tropi maieutici, alle raccolte che esemplificano nel modo migliore l'arte del saggio breve, in particolare *Penisola pentagonale* (1928), *Fiori freschi* (1943), *Lettrice notturna* (1952), laddove la scrittura critica apre il varco alla narrazione autobiografica o alla vera e propria creazione finzionale. Soprattutto, Dalmas bada a riconnettere l'eccezionalità di Praz al corso delle vicende critico-letterarie con le quali egli si è trovato a fare i conti, ne segnala i necessari motivi di continuità e i motivi di estraneità originale. Emerge il quadro perlomeno europeo di riferimenti entro cui il critico-scrittore si muove, oltre al costante confronto con la situazione culturale italiana. Per un autore nutrito di concretezza anglosassone e così proclive all'indagine del sensualismo artistico-letterario, i debiti nei confronti dell'idealismo crociano risultano decisamente minori rispetto alle ragioni di lontananza o dissimulata contrapposizione. Anzi Praz, nella prima metà del Novecento, si configura come una delle non frequenti personalità intellettuali sostanzialmente discoste dalla matrice idealistica preponderante in territorio italiano. Tanto più significativo dunque appare l'esito di polemica estraneità mantenuto e vieppiù rafforzato dallo studioso nei riguardi della produzione artistico-letteraria contemporanea, al di là delle minute occasioni della pubblicistica recensoria. Gli impegni di approfondimento davvero corposi vengono riservati da Praz alle opere di un recente o remoto passato, anche marginale o dozzinale purché conforme al gusto imperante del tempo: come se la marginalità e la dozzinalità attuali esulassero *in*

toto dalla sfera dell'estetico. Quando gli capita di rivolgersi alle forme di gusto corrente, lui tanto propenso a sviscerare le modulazioni di gusto delle epoche anteriori, sembra permeato di una invincibile attitudine passatista e antimoderna, ritrovandosi pertanto nella più larga compagnia dell'intellettualità novecentesca: in linea di massima, negata a comprendere i processi di democratizzazione culturale contemporanei. In ciò davvero poco snob, Praz, diversamente da come lo intende Dalmas.

Gli ambiti storico-culturali che calamitano reiteratamente gli interessi dello scrittore si polarizzano su due versanti, uno cinque-secentesco di impronta manieristico-barocca e uno sette-ottocentesco di impronta romantico-decadente. Singolarmente restano al di fuori della sua consuetudine di studio quegli autori settecenteschi, moralisti e illuministi, nei quali pure Praz avrebbe ritrovato elementi fondamentali del suo abito stilistico-compositivo, a cominciare dalle predilezioni saggistiche (coltivate invece sull'esempio ottocentesco di Charles Lamb). Le posture artistico-letterarie più forzate, più patologiche o bizzarre attirano la sua investigazione, a patto che abbiano saturato l'immaginario della rispettiva età storica. Praz rintraccia così il lato oscuro di ogni più compatto ideale di bellezza, mentre una curiosità non occasionale egli presta a settori dell'attività artistica reputati minori o francamente artigianali, a ricercare oltre i domini più pregiati e istituzionali dell'espressione estetica la coerenza totalizzante del gusto di un'epoca: nell'arredamento, nell'abbigliamento, nell'ornatistica. Come lo studioso sconfinato nello scrittore in proprio, così il conoscitore e indagatore del gusto diventa collezionista e al limite maniaco, abbattendo quella barriera tra sentire e studiare, tra fare e pensare che costituisce uno degli argini più rassicuranti della professione critico-contemplativa. Si tratta d'altronde di una delle rivisitazioni tra le più estenuate dell'estetismo simbolista, a smussare le cui contraddizioni forse non bastano una consapevolezza erudita e una smagata ironia, ben disposta a rivolgere su di sé i propri acumi. E proprio qui, sulla scorta di Gramsci, Dalmas rileva uno dei nodi notevoli della critica della cultura condotta da Praz: l'inclinazione a esaurire in un'unica dimensione di gusto, collezionisticamente, l'intera produzione estetica di una fase storica: la sottigliezza nel discriminare e raffrontare tra fasi storiche susseguenti accanto all'inabilità a riconoscere livelli di gusto diversamente conformati, e diversamente legittimati, in una medesima epoca. Da ciò origina, evidentemente, la difficoltà di Praz a intendere gli svolgimenti delle arti e dell'immaginario novecenteschi: in corrispondenza cioè di una fase storica nella quale un'unica categoria di gusto dominante basta assai meno che in altre fasi a illuminare adeguatamente l'evoluzione delle pratiche culturali e la partecipazione a esse di nuovi soggetti sociali.